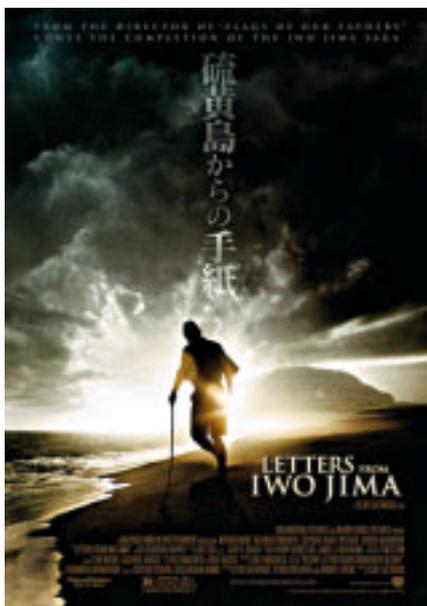
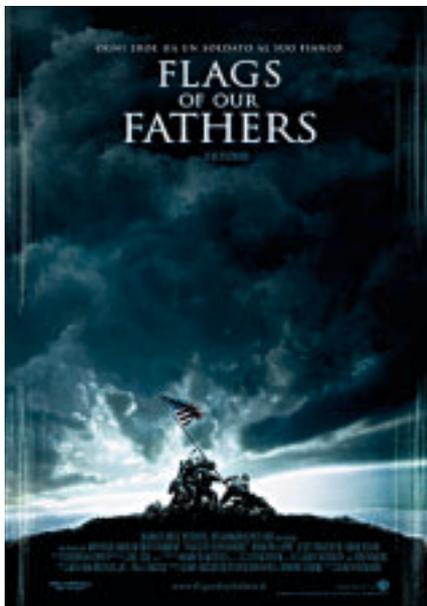


Eroi e nemici in due film di Clint Eastwood

di **Serena D'Arbela**

■ Le locandine dei due film.



Ci sono due bei film di Clint Eastwood sulla stessa guerra, che sarebbe bene vedere di seguito. Ha come protagonisti i soldati americani il primo, *Flags of our fathers* (Le bandiere dei nostri padri) ispirato al romanzo-verità di James Bradley, i giapponesi il secondo, *Lettere da Iwo Jima*, che trova fonte nelle missive ai familiari, ritrovate dopo la guerra a Iwo Jima, isoletta del Pacifico poco distante dalle coste del Giappone. Siamo quasi alla fine del secondo conflitto mondiale, nel febbraio del 1945, e qui si svolge una battaglia durata più di un mese con terribili perdite umane da ambo le parti (circa 20.000 giapponesi e 7.000 americani). Questi ultimi devono espugnare l'avamposto marino, di importanza strategica, i nipponici resistere fino all'ultimo uomo, per difendere da eventuali sbarchi l'Impero celeste.

Il regista, lasciando da parte la storia e le ragioni ideologiche o politiche degli uni e degli altri, vuole penetrare il senso nudo e profondo del fenomeno bellico, l'inutile carneficina di esseri umani.

Al centro è dunque la guerra, col suo dritto e rovescio, i suoi meccanismi e la sua essenza.

Gli uomini dei due eserciti obbediscono a discipline militari differenti, rigorosamente medievale quella nipponica, formalmente moderna l'altra.

Le lingue e le culture sono diverse, così le armi. Gli uni usano baionette e spade, gli altri carabine, mitragliatrici e lanciafiamme.

Ma hanno qualcosa in comune: gli affetti familiari e le pulsioni di pietà o crudeltà. Dall'una e dall'altra parte ci

sono comandanti fanatici e ragionevoli, combattenti coraggiosi e vili. Anche il luogo comune dell'obbedienza nipponica alle rigide regole guerriere ha le sue eccezioni tra i soldati. Molti covano in silenzio la loro rivolta a regole arcaiche e punitive e ad una sorte suicida.

Sono stati strappati alle loro case, donne, bambini. «Se la prendano, gli americani, questa maledetta isola dove anche l'acqua è cattiva – dice il giovane Saigo, fornaio, che ha dovuto lasciare la moglie incinta e piangente – così possiamo tornare a casa». Il generale Kuribayashi si mostra ragionevole coi soldati anche se inflessibile con se stesso e votato all'onore militare. Come ripete loro prima di ogni azione: «Io sarò sempre davanti a voi».

In entrambi i film vediamo la rappresentazione cinematografica sonora e plastica del grande teatro dello sbarco e poi i proiettili, i cannoni, le mitragliatrici, le granate, aerei in picchiata, navi d'appoggio che vomitano fuoco. Sono immagini speculari.

L'isola è un fortilizio sacrale, parte viva del Giappone, territorio-vedetta della prefettura di Tokio da difendersi ad oltranza. I generali statunitensi sottovalutano che il nemico è numeroso e acquattato, sparso e imbucato tra le caverne e silenzioso come un drago, dalle mille teste, pronto a colpire, i giovani marines sono *carne da cannone*. Di formazione recentissima non immaginano la trappola e vanno verso la montagna incontro alla morte.

Nel secondo film lo stato maggiore giapponese, conscio che la flotta è decimata e non potrà dare alcun supporto alla strenua difesa di Iwo Jima, ordina che i soldati si immolino per la patria, dopo aver fatto fuori il più possibile di nemici. «Non autorizzo nessuno a morire prima di aver ucciso almeno dieci americani», dice il generale Kuribayashi. La ricompensa verrà nell'aldilà.

Il primo film si dipana intorno al simbolo della bandiera americana piazzata trionfalmente sulla cima del monte Shuribaki. Il secondo scaturisce dalle lettere



■ Una delle grotte nel film *Letters from Iwo Jima*.

dei caduti, scoperte nel dopoguerra in una grotta dell'isola.

Fra di mariti, di figli e risposte di madri, di mogli. Righe di conforto, di speranza nel ritorno. Testimonianze sulla durezza delle corvée sotterranee, cancellate dalla censura. Questa corrispondenza non è dissimile, nel sofferto contenuto, da quella analoga dei militari americani.

La foto di spalle dei sei marines con il vessillo statunitense, scattata dal reporter Rosenthal, diffusa sulle prime pagine della stampa americana, è in realtà un falso mediatico. I protagonisti dell'evento, che hanno conquistato la cima, sono morti in battaglia subito dopo. La bandiera sottratta da un capitano per il suo archivio di cimeli è stata sostituita da un'altra e nuovi soldati hanno avuto l'ordine di compiere il gesto, ripreso dal fotografo. Tre di loro (sopravvissuti ai compagni) sono immediatamente chiamati a recitare la parte di eroi, in varie città degli USA, per raccogliere fondi destinati a finanziare le operazioni militari contro il Giappone. Le sequenze della battaglia, rievocate dalla memoria di uno di loro, il barelliere John Bradley (Ryan Philippe), si alternano a quelle delle celebrazioni propagandistiche in patria.

In *Flags of our fathers* vediamo le fasi di approccio allo sbarco dei soldati USA novellini, prima di

stralunare in mezzo al sangue come in una tonnara. In *Lettere da Iwo Jima*, lo snervante scavare dei nipponici con pale e picconi prima sulla riva poi nelle viscere del monte. In entrambi la splendida fotografia di Tom Stern evidenzia la drammaticità delle scene.

Tra l'imponenza numerica della flotta e dei mezzi da sbarco, il silenzio della montagna-fortezza, il sonno apparente del nemico in agguato, elementi fortemente espressivi, esplose il mattatoio di soldati, si scatenano gli spari dalle fenditure buie della roccia, dalle cavità che sembravano inerti, i proiettili investono le linee orizzontali degli avanzanti e assistiamo alle traiettorie dei corpi falciati rimasti a terra, alla frantumazione delle membra, al sangue, al planare degli arti spezzati tra i corti ciuffi di vegetazione.

Nell'uno e nell'altro film la visione è plastica, ruvida, la colonna sonora invadente sovrasta i dialoghi mozzati dei soldati. Tra gli yankees domina l'ordine «via, via, via!». Che è un appello a buttarsi avanti, a morire o a salvarsi. E, tra i lamenti, il grido «Infermiere! Infermiere!». Da parte giapponese (i dialoghi sono in madre lingua) suoni più gutturali, grida stridule che indicano le stesse cose.

Steven Spielberg, produttore e promotore dei film, ha dato la sua consulenza a Eastwood per le sce-

ne della battaglia. E infatti il ricordo va alle indimenticabili, scioccanti immagini iniziali del suo film *Salvate il soldato Ryan*.

Dalla parte dei giapponesi, l'arrivo del generale Tadamichi Kuribayashi (impersonato dall'eccellente attore Ken Watanabe) ha cambiato completamente la linea difensiva. Non più trincee esterne, ma camminamenti nelle caverne, al buio come talpe. Protetti dalle rocce i nipponici aspettano al varco l'arrivo delle navi nemiche, precedute da violenti bombardamenti a tappeto.

L'attesa diviene spasmodica, unita alla mancanza d'acqua e alla dissenteria che decima le truppe. Non tutti gli ufficiali sono d'accordo col generale, ma egli ne sostituisce alcuni, licenziando l'ammiraglio, fautore di postazioni esterne. Kuribayashi è un uomo colto, di larghe vedute, conoscitore dell'America. Sa che le forze del nemico sono schiacciante e che la flotta giapponese è distrutta, sa che la missione nell'isola è solo eroica e perdente. Non resta che tener testa ai marines, sopprimerne il più possibile e scoraggiare i futuri progetti di attacco al Giappone.

Tra gli ufficiali spicca la figura del tenente colonnello Nishi (Tsuyoshi Ihara), campione olimpionico di equitazione di fama internazionale, amante della natura, tenero col suo cavallo. Tra i soldati, il personaggio di Saigo (Kazunari Ninomiya), un ragazzo semplice, con la nostalgia di casa, proprio come i marines John Doc o René. Le sue lettere alla moglie Hanako, indagate dalla censura interna, sembrano poco patriottiche, lo mettono in cattiva luce. Il generale lo salverà dalle frustate e dalla spada affilata del tenente Ito (Shido Nakamura), fanatico guerriero, emblematico kamikaze. «Ritiene di avere abbastanza uomini da poterne fare a meno?» è il suo argomento. In seguito, pensando al suo struggersi per la nuova nata, offrirà al giovane la salvezza, assegnandogli il compito di bruciare i documenti nella caverna. Anche Shimuzu allievo poliziotto, visto con diffidenza dai compagni, non è quello che sembra. In realtà è stato cacciato dall'Accademia mi-



■ La "Stars and Stripes" issata sulla collina di Iwo Jima nel film *Flags of our fathers*.

litare per un atto di umanità, considerato insubordinazione.

Quando l'avanzata soverchiante degli americani sguarnisce le loro file, alcuni pensano alla resa, sfuggendo al controllo degli ufficiali, ma vengono abbattuti come disertori. In una scena del film vediamo due prigionieri eliminati dagli stessi marines che non vogliono rischiare portandoli fino alla riva. Anche queste immagini ricongiungono i due film. Le sorti dei combattenti si mescolano in una triste omologazione, nell'uguale spietatezza della guerra.

In *Flags of our fathers* attraverso i flash-back alternati del ricordo di Bradley, appaiono le ambiguità della verità ufficiale. I tre marines, costretti a recitare la parte di eroi per la cassa dell'esercito, sono uomini qualunque. Hanno fatto la loro parte, hanno partecipato in

qualche modo all'impresa, ma i veri eroi sono morti. Le performance patriottiche, la montagna posticcia che celebra Iwo Jima sono una messa in scena, a cui seguiranno francobolli e monumenti.

John si adatta al ricatto della vittoria finale. Ira, l'indiano che mal sopporta il razzismo strisciante (Adam Beach), viene costretto quasi a forza. Renè, la staffetta (Jesse Bradford), un po' superficiale e vanesio, spera in una promozione sociale. Le loro storie finiranno dimenticate, nell'ombra.

John appartato e silenzioso in famiglia, Ira cadavere in un campo, distrutto dall'alcol, René modesto guardiano. Ma John che non è stato mai capace di parlare della sua vicenda al figlio James gli trasmette un messaggio in punto di morte: «Non accettare di essere carne da macello». Spiega anche che, in battaglia, il movente più efficace non è la bandiera, non le grandi parole d'ordine, ma il legame con i compagni. E ripensa ai morti, a Ralph, ad Hank. Anche l'eroismo spesso è casuale, il momento fatale può offrirsi a chiunque.

Nel secondo film il salvataggio di Saigo da parte del generale è uno spiraglio simbolico verso la pace. In un'altra scena significativa, troviamo il punto d'incontro fra nemici. I giapponesi hanno catturato un prigioniero statunitense gravemente ferito. Ha con sé delle carte,

ma non sono piani militari. C'è la lettera idilliaca di una madre dell'Oklahoma che parla della campagna, degli uccelli, dei cani e raccomanda al figlio di fare *la cosa che ritiene giusta*, perché è giusto così. Qualcuno la traduce e tutti ascoltano assorti e stupiti. Dunque gli americani non sono dei vigliacchi e dei selvaggi come ci hanno fatto credere?

Malgrado ogni giustificazione, la guerra è in sé un fatto atroce e insensato, una forma moderna di sacrificio umano. Così sembra concludere un regista dell'età e della esperienza di Clint, che ha visto partire tanti ragazzi americani, in Corea, in Viet Nam, nelle due guerre del Golfo, in Afghanistan, per uccidere ed essere uccisi.

Il libro-verità di James Bradley, e la posta sepolta dei nipponici gli hanno offerto l'occasione giusta per mostrare il dramma delle vite precocemente stroncate. Anche quelle dei nemici. Calarsi nell'anima degli avversari, anziché una contraddizione è il completamento di una visione etica delle cose, un percorso verso una pace possibile.

Le sequenze di Eastwood ci fanno riflettere sulla nostra civiltà del 2000 e sui suoi valori. Non fu un caso se all'indomani del secondo conflitto mondiale la carta dell'ONU fece proprio il precetto di risolvere pacificamente le controversie internazionali. Ma l'auspicio sembra oggi, da troppe parti, obliato. ■

*Ai lettori vecchi e nuovi, agli insegnanti e agli studenti
diciamo che da sempre la nostra rivista
offre spunti di studio, di riflessione e di ricerche
per contribuire alla crescita della democrazia nel nostro Paese*

ABBONATEVI A

PATRIA
indipendente

ABBONAMENTI

Annuo € 21,00
(estero € 36,00)
Sostenitore da € 42,00

Versamento

c/c 609008

intestato a:
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma